

Filosofia del linguaggio e linguistica. Conversazione a due voci

Savina Raynaud
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
email: savina.raynaud@unicatt.it

Stefano Gensini
Università degli Studi di Roma La Sapienza
e-mail: stefano.gensini@uniroma1.it

Il primo numero monografico 2016 di RIFL è dedicato ai rapporti tra filosofia del linguaggio e linguistica: a chiedersi se ci sono, come sono o intorno a quali temi o obiettivi si costituiscono, e se non ci sono, a chiedersi perché.

I contributi che seguono sono una prima risposta positiva all'appello lanciato più di un anno fa e passati attraverso più filtri: l'appello a contribuire, l'invio degli *abstracts*, la selezione, l'invio degli articoli, le revisioni, la pubblicazione di poco meno della metà delle proposte iniziali.

I lettori matureranno naturalmente i loro personali giudizi sulle pagine che seguono, ma i curatori vogliono innanzitutto manifestare il loro apprezzamento a chi ha contribuito e avviare una conversazione sul tema, volta a indagare perché appaiano poco frequentati questi territori di confine.

Proprio a proposito di confini, sono in particolare la semiotica e la semantica ad attrarre contributi che si nutrono di competenze coltivate ora da parte filosofica ora da parte linguistica. Ad essere studiati sono ora autori o scuole che sull'uno o sull'altro versante hanno posto a tema la questione del segno verbale, dei tipi di espressioni e del loro significato – siano essi Peirce o Saussure, glossematici o fenomenologi, o linguisti cognitivi – ora fenomeni o dispositivi linguistici che più di altri sollecitano la riflessione teorica in quanto esplicano funzioni “nevralgiche”: significano in stretto rapporto con le situazioni comunicative in atto, come i deittici, o amalgamano quasi inestricabilmente descrizioni e valutazioni come quei titoli diffamanti che vengono chiamati *lurs*.

In prima approssimazione, sembrerebbe quindi che filosofia del linguaggio e linguistica siano particolarmente convocate a unire le proprie risorse quando da affrontare sono o questioni radicali, di fondo o fenomeni “di punta”, particolarmente densi di significato.

Al di là di questa, peraltro non consueta, unione di forze i due ambiti e soprattutto i percorsi formativi che caratterizzano i due mondi disciplinari si mantengono distinti, se non addirittura distanti, separati.

Ecco che abbiamo pensato di ragionare insieme su questo dato di fatto e di condividere con i nostri lettori un primo scambio di idee.

Savina:

Se teniamo presenti le possibili articolazioni interne alla filosofia del linguaggio, che prevede, oltre alla teoria semantica, la filosofia linguistica e la filosofia della linguistica, i rapporti con la linguistica potrebbero fiorire a più titoli.

Partiamo dalla *teoria semantica*. Come ben illustra Filomena Diodato nei suoi volumi ad ampio respiro pluridisciplinare, la questione del significato si è posta a linguisti, a filosofi, a psicologi e scienziati cognitivi. Gli uni naturalmente hanno affrontato il problema a partire dallo studio dei fatti linguistici, gli altri dal punto di vista delle relazioni logiche e ontologiche, gli ultimi dal punto di vista dei processi di comprensione o di produzione dei significati. Quindi il problema non è inavvertito di ambito in ambito, ma molto spesso viene gestito in autonomia, senza tematizzare la pertinenza di una pluralità di prospettive d'indagine, senza accedere alle mutue competenze.

Ci sono poi contaminazioni tra filosofia del linguaggio, logica e linguistica, da problemi generali, quali le basi logico-matematiche delle nostre strutture cognitive, a aspetti più specifici: si pensi, in via d'esempio, alla nozione di relazione predicativo-argomentale, stabilmente acquisita in linguistica, mentre la caratterizzazione dell'ordine delle parole in base al tipo SOV, SVO o VSO vede commiste categorie logiche (soggetto e oggetto) e grammaticali (verbo)

Stefano:

La mia impressione è che gli studi semantici avrebbero molto da guadagnare da una più decisa inquadratura semiotica del loro oggetto (una linea tentata fra pochi altri da John Lyons in un suo meritorio manuale istituzionale del 1977, ma rimasta per quel che ne so senza grande seguito). L'oggetto della semantica, voglio dire, cambia in rapporto alle condizioni di funzionamento del tipo di linguaggio di cui parliamo: in rapporto, dunque, alla qualità e al vissuto degli utenti (fra i quali si dovranno comprendere ormai senza remore animali non umani e dispositivi artificiali), alle ipotesi di cui disponiamo sulla natura delle loro *menti*, alla dinamica dei fattori di contesto e cotesto che ne consegue. Per capirsi: l'annoso dibattito postmorrisiano su semantica e pragmatica, se la prima debba mantenere uno statuto indipendente dalla seconda o, inversamente, tendere a risolversi in essa, a ben guardare va sciolto in modo diverso una volta che sia chiarito il *framework* semiotico della ricerca che concretamente si compie. Sono spesso colpito, tanto per dire, dalla difesa d'ufficio del 'significato letterale' dei segni (come distinto dal loro uso), difesa che mi pare oltremodo ingenua dal punto di vista sia filosofico che linguistico: linguistico, perché nessun approccio linguistico moderno surrogerebbe come 'letterale' il significato, o meglio la gamma di significati che un qualsiasi buon vocabolario presenterebbe come la cristallizzazione (storicamente determinata) di flussi di accezioni raccolti su *corpora* secondo procedure determinate; filosofico, perché a chi faccia della filosofia il proprio mestiere non dovrebbe sfuggire il peso delle condizioni di possibilità del proprio oggetto di ricerca, e del variare, in corrispondenza di ciò, delle categorie teoriche utilizzate. Questo naturalmente, concordo con te, dovrebbe stimolarci a praticare la ricerca semantica al crocevia con le discipline e i saperi volta per volta necessari a circoscrivere l'oggetto. Dico forse una banalità, ma mi piacerebbe discuterne con chi ne sa più di me in proposito: possiamo parlare di 'significato' di una frase musicale nei termini in cui parliamo di una frase nell'analisi dell'italiano o dell'inglese? Che cosa intendiamo *davvero* quando affermiamo, con disinvoltura, che il nostro cane "vuole uscire"? E' chiaro che si tratta di formati semantici molto

diversi da quelli delle lingue. La mia impressione è che non possiamo studiar bene neanche le lingue se non partiamo da domande molto generali come quelle che ho provato a porre.

Savina:

Se poi per *filosofia linguistica* si intende quella capacità della filosofia di interrogarsi sul suo essere un discorso, sul suo statuto di pensiero che si fa parola e così accede all'argomentazione dialettica e alla scrittura, alla storia, il passo verso la linguistica è breve, molto breve o forse, dovremmo dire, sarebbe breve, se non si frapponessero le solite esitazioni, timidezze o diffidenze. Tutta la terminologia filosofica, i generi testuali della scrittura, le delicate decisioni traduttive ... Su questo credo ci siano molti più contributi puntuali che riflessioni di fondo. Solo per limitarmi a casi che mi sono familiari, penso ai contributi di antichisti come Mario Untersteiner o Roberto Radice, con i suoi *Lessici* di Platone, Aristotele, di Plotino e degli Stoici, alle indagini di Franco Lo Piparo sulla traduzione di termini aristotelici, al trattamento computazionale dell'opera di Tommaso d'Aquino avviata da Roberto Busa SI e oggi in pieno sviluppo al CIRCSE, al progetto del *Lessico Intellettuale Europeo* ... Io stessa recentemente mi sono resa conto di quanto certe analisi lessicali contribuiscano a chiarire i termini teorici della questione. Così è successo per esempio indagando su una parola "per addetti ai lavori" come *suppositio*, su cui mi sono soffermata per mettere alla prova la tesi dell'intellettualizzazione delle lingue storico-naturali avanzata da uno dei linguisti del Circolo di Praga, particolarmente attento alle vicende della lingua latina, Bohuslav Havránek. Lo spunto per la ricerca era estremamente circoscritto, ma il metodo e i riscontri che ne derivavano mi sono parsi molto più illuminanti e sistematici. Capire che il termine non compare nell'Aristotele latino dice della sua novità in tanto linguistica in quanto teorica, sintomo di uno sviluppo in direzione della semantica referenziale che tuttavia, purtroppo, tiene ancora distanti semantica filosofica e semantica linguistica. E dialogando con Costantino Marmo ho inteso che l'introduzione anche di un singolo termine così post-aristotelico è, delle novità del Medioevo latino, un sintomo molto puntuale.

Infatti, mentre ci sono nuclei teorici che, nati in filosofia del linguaggio come la teoria degli atti di discorso, sono diventati patrimonio di molta linguistica senza soluzione di continuità (o nati ben prima in filosofia, come le parti del discorso, o le diatesi verbali, o i casi della flessione nominale, sono entrati risolutamente nelle categorizzazioni grammaticali), altre linee di ricerca invece, solidarmente con la terminologia loro propria, non hanno affatto contagiato gli studi linguistici o linguistico-testuali: penso alla semantica referenziale e a categorie come quelle delle descrizioni definite, indefinite, indicali o alla semantica dei nomi propri.

La *filosofia linguistica*, d'altra parte, talvolta è penalizzata a mio avviso nell'ambito stesso della filosofia del linguaggio, per il fatto che l'attenzione di molti ricercatori si focalizza sul solo linguaggio ordinario. D'altra parte, di frequente la natura non discorsiva dell'oggetto trattato dai linguisti li lascia fuori campo quando è il discorso filosofico a interrogare se stesso.

Stefano:

Sono profondamente convinto che – specialmente in discipline a debole formalizzazione come quelle linguistiche – il controllo teorico-storico delle categorie

utilizzate, e anzitutto dei termini adottati per la descrizione e spiegazione dei fenomeni abbia un'importanza fondante. La mancata elaborazione di questo problema ha conseguenze catastrofiche: basti pensare alla confusione, disarmante, fra termini-chiave come 'arbitrarietà' e 'convenzionalità' che spesseggia in libri anche recentissimi, soprattutto di quella linguistica nordamericana da cui, secondo gli standard correnti, dovremmo "trarre gli auspici". D'altro canto, anche presentare (è solo un esempio) 'arbitrarietà' come termine pacifico, come descrittore utilizzabile nella discussione di teorie magari distanti secoli fra di loro, sarebbe una clamorosa ingenuità. Il famoso saggio di Coseriu (1962) sulla storia plurimillenaria di 'arbitrarietà' andrebbe pertanto integrato mostrando come, volta per volta, epoca per epoca, un nucleo concettuale certamente molto antico venga svolto *in funzione* di problematiche che ne fanno via via qualcosa di molto diverso. Ogni termine (e quindi ogni teoria che lo adotti) va visto nel suo contesto epistemologico, nella filigrana, accertabile solo con pazienti ricerche filologiche e filosofiche, che lo collega a saperi, a orizzonti d'esperienza, a istanze anche extralinguistiche (la scuola, la comunicazione sociale, talvolta le stesse politiche linguistiche) volta per volta determinate. Altro che il *climate of opinion* di cui si contenta qualche storico della linguistica!

Da questo punto di vista, la storia della teoria fa parte integrante della teoria, sia in filosofia del linguaggio che in linguistica, e si delinea pertanto un terreno importante sul quale le due discipline dovrebbero più spesso incontrarsi e collaborare. Penso ad es. al concetto di 'articolazione', che nell'antichità vediamo contagiarsi dall'anatomia alla riflessione sulla lingua, saldandosi alla discussione del carattere *syntheté* della parola umana, riemergere nel primo Seicento come termine di confronto fra questa e il linguaggio animale, ripresentarsi nei dibattiti semiotici contemporanei in stretto nesso coi temi della combinatorietà e della creatività ecc. Lasciami dire a questo proposito che il nostro CISPELS, il coordinamento di chi fa ricerca storica nelle diverse anime delle scienze italiane del linguaggio, mi pare sia venuto davvero a proposito, e sia un'occasione, se mi passi l'espressione, politico-culturale, e non solo accademica, di tutto rispetto.

Savina:

Certo che ti lascio dire, Stefano, che al sapere, e al sapere di non sapere, non può essere indifferente il volere, il pianificare, il decidere di costruire, o meno. La *polis*, anzi l'*universitas studiorum* è sempre governata da una politica culturale e può sempre ripensarla e provare a rimodellarla. Il rischio maggiore a mio avviso è proprio, al contrario, non cogliere da quali premesse e finalizzazioni discende lo stato dell'arte.

Se infine ci rivolgiamo alla *filosofia della linguistica*, la troviamo raramente tematizzata in ambito epistemologico, sia perché la filosofia delle scienze umane è molto meno coltivata rispetto alla filosofia delle scienze dure, sia perché raramente nello studio universitario della filosofia si approfondiscono competenze in ambiti scientifici collaterali, come nel caso delle *Nebenfächer* studiate nelle università tedesche. Si delinea qui un caso specifico del rapporto – o dell'assenza di relazione – tra filosofia e scienze e tra scienze e filosofia, e delle delicate fasi di disciplinizzazione della filosofia del linguaggio: a partire dalla filosofia *tout court* o all'interfaccia di logica, teoria della conoscenza, estetica o psicologia, antropologia, biologia o addirittura geologia.

Questo mi porta comunque a richiamare l'attenzione su una questione che mi pare cruciale: quanto è avvertita, in Italia, l'importanza della relazione tra dati e teoria? Quanto incide ancora, tacitamente, nella nostra formazione culturale l'opposizione tra verità di ragione e verità di fatto? Quanto siamo logicisti da un lato e positivisti dall'altro? E ancora, quanto, perfino in filosofia del linguaggio, minimizziamo il ruolo del codice linguistico, della diversità delle lingue, della loro storicità? E quanto, in linguistica, isoliamo la lingua in sé e per sé dai parlanti, dalle loro intenzioni comunicative e dalle inferenze di cui sono capaci, da ciò di cui si parla? Uno stile di ricerca più inclusivo dal punto di vista delle epistemologie disciplinari chiamate in causa potrebbe abbattere qualche muro di troppo. Senza pretendere rivoluzioni, a mio parere, basterebbe cominciare a proporsi di incontrarsi a mezza via: domande "ultime" dall'interno di una ricerca su fatti linguistici determinati (perché in certe lingue l'articolo indefinito e il numerale uno si sono diversificati?) o interrogazioni mirate al dettaglio della soluzione linguistica offerta a una disputa concettuale (*ratio* è una buona traduzione di *logos*?) promuoverebbero il riconoscimento di un comune terreno d'incontro. Questo numero di RIFL intende operare in questa direzione, indicando più di un itinerario.

Stefano:

Anche a me il tema della *differentia linguarum* sembra centrale, non solo – come dire – tecnicamente, in quanto cioè l'esistenza di una gamma enorme di varietà linguistiche e dialettali rappresenta di per sé il banco di prova di qualsiasi ipotesi teorico-descrittiva; ma anche epistemologicamente, in quanto ha a che fare con la caratterizzazione *interna* dell'oggetto delle nostre ricerche. Qui si tocca un punto essenziale, sul quale non è affatto detto che tutti siano d'accordo, anzi. Viviamo una stagione pervasa (e più ancora ne è stata pervasa la fase 'classica' delle scienze cognitive, grosso modo tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del secolo scorso) da un'istanza universalista, tendente a ridurre l'elemento variazionale del linguaggio a fattore marginale, parametrico. Neanche è detto che l'odierna attenzione (di per sé del tutto condivisibile) ai fondamenti naturali del linguaggio, alle sue basi biocognitive basti a correggere un tale indirizzo, che, pure, lo stesso progresso delle ricerche di tipo evoluzionistico ha messo seriamente in crisi. Il nocciolo della questione rimane, a me sembra, restituire la sintesi di natura e cultura che si attua nella storia della facoltà del linguaggio, una sintesi nella quale i dispositivi culturali, una volta consolidatisi, a loro modo si naturalizzano, facendo da base a mosse e svolgimenti successivi. Da questo punto di vista mi parve, anni fa, un eccellente punto d'arrivo il famoso libro di Deacon, *The Symbolic Species*, che cercava di incorporare una vera e propria teoria semiotica nello schema evolutivo del cervello e delle capacità cognitive; e mi paiono, oggi, importanti i lavori di autori come Tomasello, Corballis e altri, nei quali, non per caso, la prospettiva interspecifica gioca un ruolo significativo. Come importante e non senza significato è che un autore chiave della tradizione psicologica e linguistica europea come Vygostkij, dopo il brutale *fin de non-recevoir* fodoriano pronunciato dalle colonne di *Cognition*, trovi oggi, proprio negli Stati Uniti, tanta attenzione al punto di convergenza fra studi psico-linguistici, antropologici, evolutivi e anche educativi.

Ciò detto, non posso che sottoscrivere il tuo appello a un continuo confronto fra lavoro dei linguisti in senso stretto e lavoro filosofico-linguistico e semio-linguistico. Né, in linea di principio, va dimenticata l'esigenza di arricchire le competenze espresse da tali discipline con quelle limitrofe, cui ho accennato al capoverso

precedente. Tuttavia, le condizioni dell'organizzazione universitaria, e in particolare delle strutture dipartimentali, rendono in Italia meno facile che altrove andare nella direzione 'integrata' che, se intendo bene, ti (e mi) sta a cuore. Salvo casi specifici, abbiamo a che fare con saperi affiancati e poco comunicanti, che raramente riescono a saldarsi in progetti comuni di ricerca, anche di ambizioni europee. Possiamo farci qualcosa? Forse, la via di più frequenti incontri di studio su temi condivisi, costruiti all'intersezione delle associazioni dei ricercatori variamente impegnati sul linguaggio e le lingue, o di loro sottogruppi, può essere un buon punto di partenza. Abbiamo in agenda, come forse è opportuno ricordare, una *summer school* alla sua prima edizione¹ e un primo convegno intersocietario sul concetto di 'forma linguistica', che avrà luogo nei primi mesi del 2017. Auguriamoci che, e lavoriamo perché, essi siano buone occasioni per andare nella direzione che si diceva.

¹ Luglio 2016, sito web:
http://apps.unicatt.it/formazione_permanente/milano_scheda_corso.asp?id=9722